

màntica, és a dir, que té molt clar que, si bé alguns gèneres perden vigència (com hem vist argumentat en el treball de Valriu), «[...] d'altres evolucionen (com els acudits, que troben en les xarxes socials un nou espai de difusió) i n'apareixen de nous (com els mems, que no s'expliquen sense internet)» (p. 177). Així, l'autor se centra en aquest folklore actual, en concret en els rumors i les llegendes contemporànies, també conegudes com a «llegendes urbanes», les quals compten amb dos trets remarcables: resulta impossible trobar-ne l'origen i tenen una gran adaptabilitat. El segon apartat del capítol es dedica a presentar aquestes dues categories, apuntant, d'acord amb Harold Brunvand, que, si bé tant la llegenda com el rumor presenten fets extraordinaris i sorprenents que tendim a prendre com a certs en converses quotidianes, «els rumors no tenen una tradició tan llarga com les llegendes i, des d'un punt de vista formal, no presenten un argument tan desenvolupat [...]» (p. 181). En el context dels efectes del coronavirus, que van provocar estats d'ansietat proclius a la difusió de llegendes i rumors, Samper n'analitza alguns que fabulaven sobre l'origen del mal (no el d'Almansa, l'origen del qual ja sabem), i se centra finalment en el joc humorístic d'efectes catàrtics de dos casos difosos a través de les xarxes socials: la imatge manipulada d'un fotograma de la sèrie *Els Simpson*, i un fotograma amb cercles guixats extret de la pel·lícula *Capità Amèrica. El Primer Venjador* (2011).

Si bé per manca d'espai no s'hi ha pogut dedicar l'atenció deguda, al volum hi ha dos treballs acadèmics més que ofereixen acurats estudis centrats en èpoques clau: un, a càrrec d'Arantxa Llàcer, aprofundeix en els mites i les llegendes a l'obra de Pere Antoni Beuter, Lluís Ponç d'Icard, Joan Binimelis i Antoni Viladamar; en l'altre, Jordina Gort Oliver examina llegendes i mites entorn del Monestir de Poblet recreats al llarg de la Renaixença fruit de l'interès que hi havia per la recuperació històrica. En definitiva, es tracta d'un volum molt ric d'idees i aportacions, que caldrà tenir en compte en futures recerques.

Alfons GREGORI

Universitat Adam Mickiewicz de Poznan

Bibliografia

- FERRATER, Gabriel (1979): *Les dones i els dies*. Barcelona: Ed. 62 / La Caixa.
 RIQUER, Alexandre de (2020): *Poema del bosc*. Ed. a cura de Roger Miret. Barcelona: Adesiara.
 SÁEZ MATEU, Ferran (2008): *Els bons salvatges: el fracàs inevitable de les utopies polítiques modernes*. Barcelona: Mina.
 SUNYER, Magí / SAMPER, Emili (ed.) (2019): *La llegenda*. Kassel: Edition Reichenberger.

TOSO, Fiorenzo (2020): *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 352 pp.

Di Fiorenzo Toso è ben noto l'impegno nell'ambito della dialettologia ligure, un campo di studi che ha molto beneficiato delle sue numerose ricerche e nel quale Toso è da tempo figura di riferimento. Quest'impegno, lungi dal restare confinato alle coordinate geografiche della Liguria linguistica (com'è noto, di estensione più ampia rispetto all'attuale regione amministrativa, con propaggini in Piemonte, Emilia e Toscana, nonché fuori confine nel contiguo Département des Alpes Maritimes), si è spesso rivolto ai contesti di esportazione del genovese nel Mediterraneo, con lo scopo non solo di integrare le nostre conoscenze sulla storia linguistica dei dialetti liguri, ma anche di indagare le dinamiche del contatto in una ricca serie di *case-studies* che, pur condividendo la presenza del genovese nel locale repertorio come varietà allogena, presentano condizioni e caratteristiche molto diverse fra loro. Una prima prova dell'interesse e delle potenzialità di queste ricerche era stata offerta dallo studioso nel 2008, con

la raccolta di saggi *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo*, pubblicata a Recco dall'editore Le Mani. A distanza di tredici anni, a inaugurare la collana «Mediterraneo plurilingue» delle Edizioni dell'Orso, esce questa nuova raccolta, in cui l'etichetta di «genovese d'oltremare», proposta in uno dei contributi raccolti nel precedente volume (nella forma ibrida di *genovese «d'Otramar»*, su modello del foleliano veneziano «*de là da mar»*), acquista piena cittadinanza, tanto da comparire nel sottotitolo. Quanto al titolo, come chiarisce l'Autore a p. 6, è tratto da un'espressione «con la quale i vecchi Tabarchini erano soliti riferirsi allo spazio marittimo a loro più congeniale, corrispondente grosso modo a una triangolazione portuale con i vertici fissati tra Livorno, Marsiglia e Tunisi, passando ovviamente per Genova»: uno spazio che nel libro si dilata fino a includere l'intero bacino mediterraneo, da Gibilterra al Bosforo, e si spinge oltre, a est fino al Mar Nero, a ovest raggiungendo persino le Americhe.

I venti saggi che compongono la raccolta sono quasi tutti rielaborazioni di precedenti lavori pubblicati tra il 2004 e il 2021, spesso con ampie integrazioni; in due casi (capp. 10 e 17) si anticipano articoli che erano in corso di stampa al momento di uscita del volume, mentre il cap. 19, pur sviluppando alcune parti di un libro del 2005 (*Xeneizes. La presenza linguistica ligure in America meridionale*, Recco, Le Mani), è inedito. Malgrado l'eterogeneità delle sedi di pubblicazione originarie, il volume risulta tematicamente assai compatto, anche grazie ai costanti rimandi tra un capitolo e l'altro. Giova poi all'orientamento del lettore l'attenta distribuzione dei contesti storico-linguistici trattati che, tolti il cap. 1, di carattere introduttivo, e il cap. 20, che chiude la serie, muove dal Levante medievale (capp. 2-5) per spostarsi verso ovest, dapprima seguendo le sorti dei tabarchini dopo la diaspora (capp. 6-8), quindi arrivando in Corsica (capp. 9-10) e Sardegna (capp. 11-13), toccando la Sicilia (cap. 14) la Provenza (cap. 15) e Marsiglia (cap. 16), fino a passare l'oceano sulle rotte di Colombo (cap. 17) e sulle tracce della più recente emigrazione ligure in America (capp. 18-19). Questi contesti, naturalmente, coincidono in larga parte con quelli già oggetto della raccolta di studi del 2008, il cui orizzonte però non si estendeva oltre il bacino mediterraneo. Ciò tuttavia non comporta sovrapposizioni col nuovo volume, che anzi appare sotto molti aspetti complementare alla precedente pubblicazione: se nel libro del 2008 della fortuna del genovese nel Levante si offriva solo una breve panoramica, in questa nuova raccolta si scende nel dettaglio, distinguendo le sorti del volgare a Pera da quelle sull'isola di Chio (cap. 2) e sulle coste del Mar Nero (cap. 3); se nel precedente volume una sezione cospicua era dedicata al tabarchino di Sardegna, nel nuovo libro si ripercorre la storia del tabarchino nella sua sede originaria, la Tunisia (capp. 6 e 7), e nella colonia di Nueva Tabarca (o Illa Plana), l'isoletta prospiciente il porto di Alicante (cap. 8); se nella precedente raccolta un capitolo era dedicato alle comunità galloitaliche della Lucania, nel nuovo volume si indaga l'influenza del genovese in siciliano, nell'ambito particolarissimo del lessico delle tonnare (cap. 14); e via discorrendo.

Gli strumenti di cui si avvale Toso per la ricostruzione di vicende linguistiche di non secondaria importanza, eppure spesso sfuggenti per la complessità e l'instabilità di rotte, traffici e relazioni commerciali, sono sostanzialmente di tre tipi: la scarsa documentazione scritta in genovese d'oltremare conservatasi fino a noi; la ben più nutrita quantità di genovesismi lessicali nelle varietà linguistiche — di tradizione prevalentemente orale — con cui il genovese è venuto a contatto (e, in minor misura, di prestiti penetrati da queste varietà nel genovese); le testimonianze di viaggiatori, cronisti e scrittori riguardo agli usi linguistici delle comunità descritte nei propri resoconti. Quanto alla documentazione scritta, il capitolo dedicato ai testi genovesi provenienti dal Levante (cap. 2) arricchisce significativamente l'esiguo *corpus* citato di solito in letteratura: benché infatti il numero complessivo dei testi editi resti di molto inferiore alle testimonianze oltremarine del veneziano e sia in parte costituito da comunicazioni «interne» (scambi epistolari tra genovesi oltremare, gride destinate alla popolazione genovese nelle colonie), rivelano ciò nondimeno la dimensione sovranazionale di questo volgare, oltre al ben noto trattato con il khan dei Tartari del 1380-1381 edito da Cornelio Desimoni («Archivio Storico Italiano», serie IV, 20 [1887], pp. 161-165), il documento del 1373 con cui un gruppo di maggiorenti di Chio, evidentemente ellenofoni, si rivolge al funzionario locale (anch'esso disponibile in un'edizione ottocentesca: Carlo Pagano, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova, Fratelli Pagano, 1846, p. 310)

e, sempre per quel che riguarda Chio, la lettera indirizzata nel 1473 ai Maonesi dell'isola dal sultano ottomano Maometto II (la missiva, che a quanto ci risulta è l'unica testimonianza nota d'impiego ufficiale del genovese da parte ottomana, è stata recentemente rinvenuta da Enrico Basso nell'Archivio di Stato di Milano). Testi ugualmente interessanti vengono dal segmento più recente della storia della diffusione del genovese nel "mondo grande", ossia dalla Buenos Aires degli ultimissimi anni dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, alla cui comunità ligure si rivolgeva il settimanale satirico e umoristico *O Balilla* (cap. 19): lo spoglio di due numeri della prima serie (1897-ante 1933) offre esempi notevoli di commistione tra il genovese così come doveva essere parlato alla Boca (il quartiere ligure della capitale argentina) e lo spagnolo locale, con riproduzioni anche parodiche della commutazione di codice intrafrasale che evidentemente caratterizzava gli usi linguistici dei *xeneizes* (cfr. per esempio, nel numero del 24 maggio 1914, lo spassoso *Appello ai connazionali* relativo alla costruzione del palazzo del Circolo italiano, dove occorrono frasi come «questi rompicuggie de soci non me deccano [scil. sp. *dejan* 'lasciano'] un momento tranquilo e se creddon che asere un palacio [sp. *hacer un palacio* 'fare un palazzo'] è una cosa de nada [sp. 'da niente']», p. 297).

Come si diceva, però, la gran parte delle informazioni utili alla ricostruzione del contatto tra il genovese e le varietà indigene delle sue aree d'influenza è data dall'analisi dei prestiti lessicali. L'osservazione vale tanto per l'antica colonia di Chio (cap. 5) quanto per l'insediamento tardosettecentesco dell'isola della Maddalena (cap. 11), fino ai pochi — e proprio per questo assai significativi — residui nel valenziano di Nueva Tabarca (cap. 8). In tutti questi contesti, la documentata presenza di mercanti, amministratori e marinai genovesofoni, unitamente alle caratteristiche fono-morfologiche dei prestiti, consente con sicurezza l'attribuzione dei prestiti romanzi al ligure: è così, per esempio, per le voci che presentano, a Chio come alla Maddalena, l'esito rotacizzato di un'originaria laterale intervocalica (chiotico (μ)πάρα 'pala (del remo)', τόρα 'tavola (dell'abaco)'; maddalenino *murinéttu* 'mulinetto', *zigara* 'cicala'), la cui occorrenza rivela nel primo caso l'antichità del contatto, avvenuto in fase medievale, e nel secondo la mediazione del bonifacino (nel genovese di fine Settecento la vibrante intervocalica si era infatti ormai dileguata, il che esclude un accatto diretto dalla varietà metropolitana); ed è così, analogamente, per lo sviluppo *-ir- < -TR-* nel chiotico παῖρινος e nel maddalenino *pairinu/peirinu* 'padrino' (anche quest'ultimo per tramite del bonifacino). Meno certa, invece, appare l'assegnazione di un prestito al genovese laddove la voce risulti di circolazione non limitata ad antichi insediamenti liguri e manchino elementi dirimenti nella forma della parola: è questo il caso dei molti italianismi della marineria del neogreco (e del dialetto di Chio), da κάβος a κουβέρτα a μαῖστρα a τρακάρω, solitamente considerati di origine veneziana proprio in base alla loro ampia diffusione nel Mediterraneo orientale (come riconosce lo stesso Toso), ma anche del maddalenino *saorna* 'zavorra', che anziché essere annoverato fra le «ricostruzioni» che reagiscono alla «conservazione di -RN- rispetto all'assimilazione in [r:]», tratto quest'ultimo comune sia al gallurese (e al sardo) che, in generale, al còrso meridionale» (p. 177), rimonerà più probabilmente al veneziano *saorna*, magari mediato da qualche altra varietà italo-romanza di circolazione mediterranea (sulla voce veneziana, cfr. Petar Skok, *Notes de linguistique romane*, «Archivum Romanicum», XIV, 1930, pp. 305-406 [pp. 398-403]). Ancora meno sicura, infine, appare l'attribuzione al genovese di vocaboli di lingue geneticamente e tipologicamente distanti da quelle romanze, fatta da viaggiatori stranieri con competenze precarie tanto del ligure quanto delle varietà esotiche descritte. Emblematico a questo proposito è l'elenco dei genovesismi nel tartaro di Crimea stilato dal naturalista tedesco Peter Simon Pallas nella sua *Reise durch verschiedene Provinzen des russischen Reichs* (Frankfurt/Leipzig 1776), che come nota giustamente Toso «lascia adito a diverse perplessità» (p. 60), perché «una parte delle corrispondenze evocate da Pallas si riferiscono a voci turche o greche che [...] avrebbero potuto essere penetrate autonomamente nei due idiomi, come *cifutti / dshifut, mandillo / mandil, à giabba / dshjabba*, e lo stesso vale per un paio di arabismi accolti anche in turco come *camallo / chamall e ramadan / ramazan*» (p. 61). Alle riserve di Toso si dovrà aggiungere *Kardasch* 'fratello', che nulla ha a che fare con il fantomatico *cardascia* addotto da Pallas (e alla cui origine nemmeno «potrebbe essere *bardascia*, voce che però significa 'ragazzino'», p. 60) e che è invece voce ereditaria del tartaro (cfr. il turco *kardeş* 'fratello'). Forti sospetti desta anche la derivazione di *sciorba* da

sciorbi ‘sorbire’ se, come sembra altamente probabile, la voce non corrisponde a un verbo, secondo quanto indicato da Pallas, ma vale ‘zuppa’ (turco *çorba*, persiano *şorba*).

Relazioni, *reportage* e altre scritture di carattere documentario risultano ben più utili quando ci aiutano a ricostruire il quadro sociolinguistico dei contesti d’irradiazione del genovese, non solo perché, in assenza di testi scritti e di un consistente numero di prestiti, sono le uniche fonti a nostra disposizione, ma anche perché ci offrono un’immagine solitamente attendibile del prestigio della locale comunità ligure, informandoci indirettamente del posto occupato dal genovese nel repertorio. Per dare un assaggio dell’interesse di questa prospettiva, di cui nel libro di Toso si trovano molti esempi, si possono mettere a confronto due testimonianze entrambe ottocentesche, ma provenienti da contesti che non potrebbero essere più distanti, non solo geograficamente: Istanbul e Marsiglia. Per quel che riguarda la prima delle due città, dove i genovesi vantavano fin dal Medioevo una presenza ininterrotta, Edmondo De Amicis, nel suo ben noto *reportage* da Costantinopoli del 1877, nota che nel sobborgo di Galata «da tutte le parti si sente parlar francese, italiano e genovese» e aggiunge, non senza una vena di orgoglio ligure, che «qui i Genovesi sono quasi in casa propria, e si danno ancora un po’ d’aria di padroni, come quando chiudevano il porto a loro piacimento, e rispondevano col cannone alle minacce degl’Imperatori» (cit. da p. 46): l’immagine che se ne ricava è quella di un prestigio indiscusso dei genovesi e del genovese, quest’ultimo forse ormai d’uso meno frequente rispetto ai suoi concorrenti romanzi, ma non per questo a loro subordinato. Ben diversa invece doveva essere la situazione a Marsiglia, della quale ci informa tra gli altri il poeta Victor Gélú in una sua raccolta di canzoni del 1856: Gélú, come molti suoi contemporanei, si riferisce ai genovesi della città (d’immigrazione per lo più recente e impiegati come portuali, facchini, operai e pescatori) con il nome di *Bachins* (probabilmente da *Ba(c)cin*, diminutivo dell’ipocoristico *Baciccia*, comune a Genova per *Giambattista*), qualificandoli come nettamente “altri” rispetto ai marsigliesi *pur-sang*, persino una minaccia alla sopravvivenza anche linguistica di questi ultimi («*hormis peut-être à Saint-Laurent ou dans quelques-uns des vieux quartiers non encore envahis par les Bachins, il ne reste probablement pas à Marseilles cent enfants de la ville qui sachent qu’en marseillais un ours est un lour*», cit. a p. 245). Ancora peggiore è infine la condizione rilevata da Toso per gli immigrati liguri di Santa Cruz, nella baia di San Francisco: questa piccola comunità di pescatori, originaria di Riva Trigoso, presso Sestri Levante, ha progressivamente abbandonato il proprio dialetto nella seconda metà del Novecento, perché «il genovese veniva associato alla memoria degli immotivati sospetti di connivenza col nemico all’inizio della Seconda guerra mondiale, causati dai peraltro labili rapporti col paese d’origine e proprio dall’utilizzo di una lingua sconosciuta alle autorità locali» (p. 287).

I contesti che si sono brevemente passati in rassegna, benché rappresentino solo una selezione di quelli di cui si dà conto nel libro, bastano a illustrare la ricchezza di dati contenuta nel volume, e anche di spunti per riflessioni di carattere generale sul contatto linguistico e sui suoi effetti. Uno di questi spunti riguarda le dinamiche della “morte linguistica” (*language death*), che può essere traumatica e provocata da tensioni fra una determinata minoranza e la maggioranza, come si è appena visto per i pescatori di Santa Cruz, oppure graduale e —se ci si concede il termine— “naturale”, esito cioè di un armonico processo di integrazione della comunità immigrata nel contesto socio-culturale e linguistico di accoglienza. A questa seconda fattispecie va ascritta la perdita del tabarchino all’Illa Plana, che Toso dimostra essere stata assai più lenta di quanto non la si consideri negli studi, anche sulla base della testimonianza recente di una *blogger* alicantina, Teresa Ruso (p. 130): l’obsolescenza dell’originaria parlata ligure si deve *in primis* a fattori demografici (il trasferimento di molti isolani sulla costa), che ha comportato la progressiva perdita di riconoscibilità del tabarchino come elemento identitario; ciò tuttavia non ha significato per i discendenti dei coloni liguri «la fine dell’autopercezione della propria specificità, sancita del resto dall’immagine di alterità che circonda il gruppo allogeno agli occhi della restante popolazione» (p. 137). L’esempio dell’Illa Plana dimostra pertanto che «si può continuare a percepire se stessi come Genovesi o come Tabarchini indipendentemente dal fatto di parlare castigliano (a Gibilterra, a Torre Vieja o all’Illa Plana), inglese (a Gibilterra) o valenciano (all’Illa Plana)» (ibid.: l’osservazione ovviamente è valida anche per altri contesti d’irradiazione del genovese —per esempio l’America latina—, nonché per le varietà immigrate diverse dal ligure).

Un ulteriore spunto concerne le dinamiche del contatto linguistico qualora sia dovuto a interazioni di tipo commerciale, dunque con comunicazioni frequenti tra due o più gruppi, ma limitate a situazioni e domini d'uso circoscritti e a un numero ristretto di soggetti coinvolti. In quest'ambito, nella ricostruzione di contesti del passato, si osserva non di rado un certo automatismo, per cui l'appuramento del contatto (in genere attraverso l'individuazione di una "massa critica" di prestiti lessicali) è ritenuto sufficiente per postulare un multilinguismo diffuso e il riconoscimento del carattere veicolare delle comunicazioni interetniche è reputato bastevole per immaginare la circolazione di varietà semplificate e persino *pidgin*. Toso mette opportunamente in guardia da un tale determinismo, dimostrando come ciascun contesto sia da considerarsi a sé, senza schemi preconcepiuti: riguardo al tabarchino, ad esempio, asserisce che, contrariamente a quanto si legge in molti studi, «la documentazione storica lascia escludere [...] che la popolazione genovese dell'isola di Tabarca fosse complessivamente coinvolta in situazioni di "bilinguismo"» genovese-arabo tunisino (p. 95); esprime inoltre il suo scetticismo riguardo alla diffusione a Tabarca della cosiddetta *lingua franca* mediterranea, in base alla condivisibile impressione «che presso le esigue (per quanto economicamente importanti) comunità "cristiane" insediate nei porti del Maghreb non si praticassero collettivamente forme di semplificazione o di commistione linguistica, banalmente, perché alle ridotte esigenze comunicative sopperiva ampiamente l'attività professionale di torcimanni e altri operatori» (p. 92). Alla *lingua franca*, o meglio all'intersezione del mito linguistico del «genovese "del mondo perso"» e di quello della *lingua franca* mediterranea (p. 258), è poi dedicata buona parte del cap. 17: anche qui, facendo fronte a una *vulgata* molto diffusa secondo cui tale varietà sarebbe, per dirla con le parole di un grande creolista, «a pidginized variety of Romance speech, based on the language of the Riviera between Marseilles and Genoa» (Robert Hall, *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca/London, Cornell University Press, 1966, p. 4), Toso dimostra non solo la sostanziale estraneità del genovese al lessico della *lingua franca*, ma anche il debito che le poche riproduzioni di questa parlata in commedie e poesie dialettali liguri hanno con modelli dell'italiano letterario, che confermano come di tale varietà i genovesi avessero una conoscenza scarsa e probabilmente indiretta.

Altri spunti di riflessione potrebbero essere individuati, ma per l'analisi che ci si è proposti può bastare quanto già rilevato, da cui emerge l'importanza del libro di Toso, destinato a diventare di riferimento per gli studi storici sul genovese e, in generale, sulla diffusione delle varietà italo-romanze fuori d'Italia, e di grande utilità anche per chi si occupa di linguistica sarda e corsa, nonché di contatti fra lingue e di costruzioni di identità linguistiche in contesti di immigrazione. La rotta aperta da Toso già da anni, che muove da Genova al "mondo grande", si rivela ancora una volta una chiave di lettura originale non solo per comprendere appieno episodi che, dalla prospettiva italiana, vengono spesso trascurati, ma anche per vedere "dal di fuori" la storia linguistica ligure (e italiana), inserendola nel più ampio e pertinente contesto interlinguistico del Mediterraneo.

Daniele BAGLIONI
Università Ca' Foscari Venezia

Toso, Fiorenzo (a cura di) (2021): Gian Giacomo Cavalli, *Ra cittara zeneize. Poesie scelte*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 416 p.

La raccolta poetica di Gian Giacomo Cavalli (1590-1657), intitolata *Ra cittara zeneize* e data alle stampe per la prima volta nel 1636,¹ rappresentò il testo più fortunato della letteratura in genovese fino alle soglie del secolo scorso, come testimoniano fra l'altro le numerose riedizioni e ristampe — nei diversi casi comprensive di aggiunte, glosse lessicali o rimaneggiamenti grafici — successive alla comparsa dell'*editio princeps*.

1. Questa la datazione presente nel *colophon*. L'attribuzione all'anno precedente, che si trova talvolta menzionata, nasce dal fatto che l'opera è dedicata a Gian Steva Doria, doge in carica per il biennio 1633-1635.